



L'inconscio

Rivista Italiana di Filosofia e Psicoanalisi

l'inconscio

filosofico

Lucilla Albano
Felice Cimatti
Pio Colonnello
Claudio D'Aurizio
Giulia Guadagni
Romano Luperini
Francesco Napolitano
Fabrizio Palombi
Élisabeth Roudinesco
Francesco Saverio Trincia
Carlo Serra

UNIVERSITÀ
DELLA CALABRIA

L'inconscio. Rivista Italiana di Filosofia e Psicoanalisi

Rivista del "Centro di Ricerca Filosofia e Psicoanalisi" dell'Università della Calabria

N. 1 - L'inconscio filosofico

Giugno 2016

Direttori

Felice Cimatti

Fabrizio Palombi

Comitato Scientifico

Charles Alunni, Sidi Askofaré, Pietro Bria, Antonio Di Ciaccia, Alessandra Ginzburg, Burt Hopkins, Alberto Luchetti, Rosa Maria Salvatore, Maria Teresa Maiocchi, Bruno Moroncini, Mimmo Pesare, Rocco Ronchi, Francesco Saverio Trincia

Caporedattrice

Deborah De Rosa

Segreteria di Redazione

Claudio D'Aurizio, Giusy Gallo, Giulia Guadagni, Ivan Rotella, Emiliano Sfara

Redazione

Anna Adamo, Monica Altomare, Francesco Bassano, Giusy Manica, Rita Pellicori, Maria Rosaria Rizzuti, Andrea Saputo, Angela Silvestri

Indice

“L’inconscio filosofico”: editoriale
Felice Cimatti, Fabrizio Palombi.....p. 6

L’inconscio filosofico

L’inconscio freudiano e i filosofi: intervista a Élisabeth Roudinesco
Fabrizio Palombi.....p. 12

Le forme della condensazione e dello spostamento in Persona di Bergman
Lucilla Albano.....p. 22

L’inconscio, 100 anni dopo
Felice Cimatti.....p. 40

L’ombra della madre tra Schreber e Leonardo.
Rileggendo due saggi freudiani del 1910
Pio Colonnello.....p. 57

La psicoanalisi a Trieste: logica dell’inconscio e modo di significare
nel Canzoniere di Saba
Romano Luperini.....p. 72

L’inconscio giustificato e riconosciuto
Francesco Napolitano.....p. 84

Inconscio e filosofia
Francesco Saverio Trinca.....p. 97

Inconsci

Varianti logiche della ripetizione e costituzione del momento affettivo
Carlo Serra.....p. 112

Recensioni

F. Palombi, A. Rainone (2015, a cura di), *Lacan d'après Lacan*, "Il cannocchiale" n. 1 - a. XL, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli.

Claudio D'Aurizio.....p. 138

R. Ronchi (2015), *Gilles Deleuze. Credere nel reale*, Feltrinelli, Milano.

Giulia Guadagni.....p. 145

Varianti logiche della ripetizione e costituzione del momento affettivo

Carlo Serra

Introduzione. Funzioni costruttive della ripetizione

Cosa significa parlare di variante logica, rispetto al concetto di ripetizione? E in che modo l'idea di un variare dello statuto logico della ripetizione può intrecciarsi al costituirsi dell'affettività, intesa come momento? L'affettività, infatti potrà essere colta solo in un processo di differenziazione gerarchica all'interno del processo che la vede costituirsi: ora il tempo non è una struttura logica, quello che vale a livello logico, sembra sottrarsi al fluire della temporalità. Come tenere insieme due sfere, che sembrano, di fatto, separate? Tali domande richiedono anzitutto, che si faccia chiarezza sulle strutture concettuali che abbiamo ora evocato, stemperandone un poco i contorni.

Cosa intendiamo con variante logica del concetto di ripetizione? Sembra che il piano tautologico della ripetizione e il concetto di variante abitino regioni opposte e che una loro intersezione possa essere letta solo nell'ottica di uno smascheramento del funzionamento iterativo della ripetizione stessa, quasi un modo per dire che la ripetizione esclude, di per sé, ogni forma di direzione concettuale, e che quindi, ogni sua variante, si riduca ad una maschera da strappare, per ritrovare gli sferraglianti meccanismi di un congegno o di un dispositivo concettuale che bela continuamente la stessa canzone. Eppure, vi sono molti modelli concettuali che mostrano come il meccanismo della ripetizione viva essenzialmente nelle sue varianti, mutando il valore contestuale dell'iteratività, e quindi l'insieme di relazioni gerarchiche dell'intero o del concetto in cui essa viene a far parte.

Un esempio antico di questa forma di profonda reciprocità, che sottintende un conflitto di superficie, sta nell'idea eraclitea che il sole sia «νέος ἐφ' ἡμέρη» cioè nuovo ogni giorno (Aristotele, *Meteor.* 355 a 13-5; Eraclito, fr.43, 1980, p. 25), dove il riaccendersi quotidiano dell'astro diviene l'immagine di un cosmo retto dall'inquieto mutare del divenire nella ripetizione, della loro profonda complementarità. Si apre così un pensiero sulla funzione della ripetizione, proprio dove pensavamo di incappare nel fuggente teatro del divenire, l'opposizione nasconde l'unità.

1. La dialettica fra ripetizione e momento

Prendiamo le mosse dal mondo dei numeri, indagato così bene da Giovanni Piana nel suo bellissimo (e poco letto) *Numero e Figura. Idee per una epistemologia della ripetizione*. In quel contesto, che vuol indagare le modalità costitutive del concetto di numero, partendo dall'idea, profondamente sensata, che la filosofia fa questione di problemi elementari. La parola elementare punta quell'area di senso in cui si costituiscono le nozioni basilari, più semplici della filosofia, quel terreno primario da cui sgorgano quelle operazioni semplici, impastate di aspetti sensibili e idealizzanti, da cui ci si allontana nella costituzione del concetto: una struttura logica come quella del calcolo avrà alle sue spalle l'operazione empirica del contare, che non nasce immediatamente come forma logica, ma come operazione molto concreta, in cui ci si aiuta stabilendo un rapporto fra parti del corpo, sassolini, e altri oggetti e molteplicità da organizzare.

Si parte dal problema del tanto - quanto, in un terreno in cui la nozione astratta di numero e le procedure operative del calcolo sono ancora lontane: per interrogare il senso di quei gesti, il modo con cui il pastore fa corrispondere ad ogni pecora un sassolino la filosofia deve intrecciare fra di loro contributi provenienti da ambiti diversi (in questo caso storia della matematica e antropologia), tracciare nuovi rapporti e confini tra quelle discipline, mettendo in contatto branche del sapere diverse, che aiutino a rispondere a quesiti che toccano l'articolarsi concettuale di quelle primitive regioni dell'esperienza.

Nel suo testo, Piana osserva che esiste una terza classe di numeri, oltre agli ordinali e ai cardinali, che risponde non tanto a domande su quanto sia ampio un insieme di numeri (1, 10, 100), o su quale sia la posizione che un elemento occupa in quella molteplicità (primo, decimo, centesimo), a domande cioè che abbiano di mira la nozione di molteplicità in genere, ma che risponde alla domanda "quante volte"?

«"Quante volte ti sei bagnato nello stesso fiume?" Noi rispondiamo appunto "una volta, due volte, tre volte"... si affaccia qui, per la prima volta il motivo della ripetizione» (Piana, 1999, p. 29).

Incontriamo un uso del numero che non si rivolge più al piano degli oggetti, o della loro costituzione interna, ma a quello della nozione di azione, di processo, di strutture articolate, dovremo definire in che senso temporalmente, attraverso il concetto di ripetizione. Il numero iterativo, di cui non esiste un numerale specifico in italiano (*semel, bis, etc.* in latino), ci parla così di azioni, di esecuzioni di operazioni, di articolazioni interne all'ordine degli eventi, che costituiscono un processo.

Ordine e ripetizione si tendono così la mano, e l'idea di variante logica comincia a prendere il proprio spessore, a fungere da criterio articolatorio dell'evento: cambia qualcosa nella direzione in cui si ripetono le stesse operazioni, per passare dal

sassolino al calcolo formalizzato. Da qui, un'altra conseguenza: tanto più ci si muove verso l'idea di una perseguibilità infinita della serie numerica, tanto più l'idea di ripetizione si volge verso la rappresentazione di un evento che, via via, si svuota delle proprie caratteristiche reali, correndo verso il piano astratto della concettualizzazione, e del calcolo puro.

Lo stesso processo accade per chi muove il passo contro il flusso del fiume: nel movimento delle acque eraclitee, che sempre nuove tornano, prende spessore l'immagine di un divenire retto da un ordine ciclico tutto da definire, in ogni evento, il ripetersi del flusso, si fa nuova, partendo dalla matericità fluida dell'acqua.

La metafora si avvia a diventare una rappresentazione del pensiero, della figura in movimento che, modificandosi dall'interno secondo un'infinità di differenze specifiche, approda al contorno del concetto, volendo ragionare secondo la prospettiva che attraversa l'arduo movimento di piani sedimentato nel passaggio da concetto a natura in *Differenza e Ripetizione*.

Variante logica della figura che si ripete, quindi, come tentativo di parlare dei criteri di costruzione di una processualità temporale o dell'articolazione spaziale di una figura, con la possibilità di mappare dall'interno la logica costruttiva della struttura, sottraendola all'empiricità del tempo che scorre. La variante fissa il tipo, ne scandisce il passaggio dalla storia fattuale alla rappresentazione perspicua di una categoria del pensiero (la trasformazione dell'identico), mentre il valore logico della ripetizione garantisce un'identità concettuale al vuoto susseguirsi degli eventi.

Incontriamo così il secondo termine della questione, la nozione di momento affettivo. L'espressione momento indica qui la qualità di un relazione: si ricorre all'espressione momento, ad esempio, per definire il colore di una pelle, la gradazione cromatica che ne definisce l'identità. In un rapporto intero-parti la nozione di momento sembra contrapporsi alla nozione di parte, posso parlare delle parti di un cavallo, testa, gambe, coda, ma mi è difficile mantenere la stessa nettezza articolatoria per parlare della relazione che lega il pigmento cromatico alla pelle su cui si distende, oppure distinguere concettualmente la pelle dal suo colore. Penso un concetto attraverso l'altro, e, per i deleuziani incalliti, diremmo che questo varrebbe anche per la stessa nozione di trasparenza della pelle. Il momento indica così una sezione distinguibile nell'intero, in senso astratto, ma con nessi interni ben più solidi di quelli definibili attraverso il concetto di parte.

Se ci muoviamo verso il piano temporale la nozione di momento presenta un altro aspetto assai fecondo, per poter riflettere sul concetto di ripetizione: in una struttura temporalmente orientata come il processo analitico, dove il presente psichico guarda continuamente verso le attivazioni messe in gioco dal passato, o che, meglio ancora, viene costituendosi nella tensione che porta dal presente verso le configurazioni di senso giocate dal passato, il concetto di momento si colora di un'altra valenza, ambigua e strettamente connessa al tema dell'indistinzione e del

differenziamento, strutturalmente rilevante per catturare il lavoro che porta dalla ripetizione alla differenza.

Alcune espressioni del linguaggio ordinario ne sono una spia eloquente: usiamo la parola momento per sottolineare il modificarsi qualitativo di un processo, l'aprirsi di un regime di trasformazione nell'evento, che ne muta il valore, come accade in *arriva il momento in cui, proprio in questo momento, il momento giusto, il momento opportuno era già passato*, tutte occorrenze che indicano un differenziarsi qualitativo del momento nel processo, un denotare una specifica sezione temporale in cui qualcosa si stacca dal flusso ordinario del tempo, oppure l'aprirsi di una nuova articolazione interna, contenutistica alla costituzione di senso in un processo temporale. Così, ad esempio, diciamo che *da quando* è successo un dato evento, un luogo ci turba, un altro ci piace, e così via.

In un tessuto omogeneo, in un terreno indifferente sul piano dell'esperienza vissuta, qualcosa ha iniziato a differenziarsi, appoggiandosi alla funzione architettonica della ripetizione: l'apertura di uno schema interno a un processo, di una fase privilegiata, in cui mutano tutte le gradazioni qualitative di una fase, che, modificandosi attraverso la ripetizione, si avvia a diventare nuova forma processuale, buona o cattiva che sia. Si passa da un modo dell'omogeneità a una forma di differenziazione: spesso non si tratta di interferenze di elementi nuovi, ma di un differente modo di organizzare i flussi di senso che costituiscono i nessi d'esperienza, come accade per il gioco con il rochetto del nipotino di Freud, o con le fantasticherie del piccolo Hans.

Il mutare di senso del processo, il trasformarsi del gioco dei suoi resti, il modo in cui una molteplicità organizzata di eventi assume una nuova configurazione, per cui quello che si ripete ha ora una sfumatura differente da quanto lo precedeva, porta a nuove forme di stabilità. La ripetizione ha accompagnato l'aprirsi di un terreno nuovo, come accadeva nel passaggio da immagine a pensiero in Eraclito, portandoci su un terreno sospeso fra evento e concetto, fra emotività, affezione e condensazione affettiva. Coniugare questa nuova gradualità, che porta al ripetersi della forma di una gradazione che assume una tonalità costante, alla dimensione dell'affettività implica l'aprirsi di una serie di strutture di senso, governate localmente da un modificarsi delle relazioni qualitative fra eventi, sotto la pressione del movimento garantito da un ripetersi che fissa qualcosa.

Possiamo guardare questo movimento a valle, e allora troveremo tutto l'apparato dello psichismo dispiegato: a quel punto, potremo far valere criteri locali o scivolare lentamente verso le grandi immagini dell'iterazione causale freudiana. Ma potremmo essere tentati di muoverci sul terreno della *costituzione* di quelle forme, quando il graduarsi della ripetizione si muove ancora in modo incerto, cercando qualcosa, prima ancora che le grandi matrici che utilizziamo per dar ragione della struttura dell'io si siano fissate.

Entriamo, per così dire, in un luogo dove io e mondo cominciano ad affacciarsi l'uno verso l'altro, e dove il mutare dei momenti è ancora fluido, in un movimento che cerca la propria direzione. È un prima che ha certamente una natura ontologica, più che temporale, è il registro dove iniziano a configurarsi gli indici delle relazioni affettive: il piano in cui affettività e correlazione cominciano a stringere le prime forme di complicità.

2. Dallo sbarramento all'amnesia

L'esigenza di chiarire le forme costitutive che vedono intrecciarsi momento e ripetizione non mira ad una semplice riplasmazione dei modi della formazione dei concetti, che sarebbe impresa disperante, ma vuol solo rintracciare quei momenti che portano dalla pura affettività alla costruzione di uno schema di relazioni, in cui si muove la costituzione di un pensiero. Non siamo interessati ad indicare l'origine di qualcosa, del resto le forme dell'affettività sono già una forma di relazione primaria: per spiegarci con un esempio, vorremmo mettere a fuoco il passaggio che porta dall'idea istintiva dell'*aggrapparsi* a qualcosa per non cadere, alla formazione dell'idea di *sostegno*.

Un altro esempio di questa circolarità fra momento e ripetizione ce lo offre la complessa transizione che vediamo articolarsi nella percezione delle forme di spazialità. Pensiamo, ad esempio, a quel malessere legato all'aprirsi di un abisso, che porta al costituirsi del concetto di profondità, come accade per i bambini che, nei primi mesi della loro vita, esitano a raggiungere la madre posta a un estremo del tavolo, se per farlo devono passare su un piano trasparente, che dia loro l'impressione di muoversi nel vuoto, e di rischiare la caduta. E subito nasce una domanda classica dell'empirismo: perché il bambino si ferma? Come ha fatto ad abituarsi a qualcosa che non ha mai visto? Da dove nasce il timore per il senso di una profondità che ingoia? Come nasce questa forma, che preannuncia il costituirsi di una matrice nel sistema delle rappresentazioni di sé nello spazio?

Un intero sistema di attese, che non sono ancora inferenze logiche blocca il movimento istintivo del bimbo verso la madre, quindi all'idea di una profondità che si annuncia nella visione della trasparenza. Siamo su un terreno che guarda assieme al concetto e all'emozione: qual è il lavoro della ripetizione, in quale momento l'aprirsi della profondità diventa segnale di allarme?

In psicoanalisi si parla spesso di coazione a ripetere, indicando l'esplosione sintomatologica di una serie di reazioni che sembrano rimandare al ripresentarsi ossessivo delle stesse strutture di senso: l'espressione sembra rievocare immediatamente la nozione di inconscio, di rimosso, di una residualità che, in modo latente, riorienta vissuti, forme affettive, comportamenti, una sorta di filtro che ci

consegna a un meccanismo che agisce in una profondità, che chiama l'analista a un ripetersi dell'identico, di cui il paziente non riesce a prender consapevolezza.

Sotto al mancato riconoscimento brulica un mondo di immagini, di esperienze, che l'analisi dovrebbe rendere di nuovo attingibili, mentre la ripetizione va a coprire l'area del sintomo, facendosi quasi sinonimo dello scindersi di tutto l'apparato psichico fra piacere e dispiacere, almeno per quanto riguarda il Freud di *Jenseits des Lustprinzips*.

Vorremmo cercare di cogliere un nodo essenziale di questo problema, facendo un salto a lato della grande tradizione freudiana, cercando una lettura del concetto di ripetizione all'interno della teoria dell'attaccamento, portata a piena elaborazione quasi trenta anni fa da John Bowlby nei tre volumi che costituiscono *Attaccamento e Perdita*. Il punto di partenza di tali ricerche è prettamente freudiano: «l'oblio di impressioni, scene, eventi si riduce, in genere, a un loro "sbarramento". Quando il paziente parla di queste cose "dimenticate", raramente trascura di aggiungere: "Veramente l'ho sempre saputo, solo che non ci pensavo"» (Freud, 1914, p. 334).

Potremmo guardare a questa nozione chiaroscurale dell'inconscio, che sa misteriosamente cosa che finge di non sapere in questo modo, come se fossimo di fronte a un mondo silenzioso, che non si lascia penetrare: è un tema classico dell'analisi, che ricorda molto il movimento della mosca nella bottiglia wittgensteiniana. A questa situazione classica, che vede nella ripetizione un meccanismo rotto, che riporta sempre allo stesso punto, potremmo dare più risposte. Sappiamo ma non sappiamo riconoscere, guardiamo ma non sappiamo vedere, non sappiamo organizzare il senso della scena: in altri termini non sappiamo cosa orienti ciò che pensiamo.

L'approccio che prenderemo in considerazione, spinti dal nostro interesse per una lettura direzionale del concetto di ripetizione, sarà orientato verso l'individuazione di un metodo d'indagine in cui i fattori iterativi indichino le modalità di costituzione di una matrice, o, se vogliamo usare termini più generali, in cui la logica costitutiva di un evento passa dal piano della raffigurazione a quella della fissazione.

Si tratta di un percorso di ricerca verso l'elementare che Bowlby disegna partendo da un'evidenza empirica, di tipo prettamente clinico: di fronte alla iteratività del sintomo l'analista non è abituato a porre domande sulla prima infanzia del paziente, o sulle possibilità di ricostruzione della stessa. È come se nel grande viaggio verso l'inconscio, l'analisi trascurasse il piano di quelle esperienze primarie, legate alla primissima infanzia. Quando lo fa, si trova generalmente di fronte a una lavagna cancellata: «quando si prendano in esame gli antecedenti infantili dei disturbi cognitivi, l'amnesia è un buon punto di partenza» (Bowlby, 1988, p. 96¹).

¹ La citazione tratta da Freud proviene dal medesimo saggio.

Il tenore dell'osservazione si colloca molto vicino alla constatazione freudiana, ma punta da subito verso un altro terreno: stiamo cercando il senso del rimosso in una dimensione più socializzata, quella del rapporto affettivo e diretto con i genitori concreti, più che con le loro figure. Possiamo dirlo meglio: si tratta di ricostruire il complesso rapporto in cui un genitore, mentre diventa figura simbolica, si correla al bambino attraverso una serie di atti concreti.

La relazione affettiva andrà colta nel suo farsi, nella correlazione fra bisogni e soddisfazione: siamo evidentemente nei momenti di costituzione dell'io, ma l'ottica in cui ci muoviamo pone in primo piano quella correlazione intersoggettiva, che mette in gioco tutte le strutture logico-affettive dell'infanzia, intesa come area primitiva, punto d'origine rimosso. Guardiamo così alla costituzione della relazione, collocandoci su un terreno che è fuori dalle soggettività del bambino e della madre, che ne fissano le polarità: ci siamo spostati verso l'ambito della loro correlatività. Non perdiamo nulla del grande patrimonio elaborato dal padre della psicoanalisi, lo inquadriamo solo da un altro punto di vista, in una prospettiva in cui interno ed esterno diventano forme reversibili, a seconda del modo in cui cerchiamo di fissare i contorni del rapporto, un procedimento che, in fondo, aveva preso forma nello stesso Freud.

Torniamo alla nostra domanda: potremmo sostenere che l'amnesia sia una forma dello sbarramento? Rispondere a questa domanda significa rimarcare una sostanziale differenza dalla posizione del problema in Freud, anche se i termini della questione sembrano gli stessi. L'amnesia rimane certamente una forma dello sbarramento, ma è il *peso* del problema che va mutando: se lo sbarramento si è trasformato in amnesia, e se in entrambi i casi c'è qualcosa nel presente che blocca lo sguardo verso il passato, il peso strutturale del blocco tocca un registro dove il gioco della costituzione dell'io affonda nel terreno delle relazioni primarie.

Non è solo un problema legato a una componente interna alla psiche, che blocca il muoversi dello sguardo sul mondo, ma un vero e proprio oblio di quelle relazioni. Non cambiano gli attori, sbarramento e amnesia indicano lo stesso comportamento, e così, quello che muta è, in buona sostanza il modo della loro relazione: non vedo solo perché qualcosa sbarrata, ma il mio non vedere è legato a un dimenticare che promette qualcosa il cui valore si è costituito nelle relazioni che sostengono il formarsi dei processi cognitivi infantili.

Continuità e differenza cominciano ora ad emergere in modo stringente, mentre le regioni si spostano dalla profondità inconscia dell'io alle forme costitutive della stessa relazione di sguardo. Il mutare dei contesti, in fondo, non è una differenza di poco conto, e qui intravediamo una possibile interpretazione del piacere della ripetizione, in un'accezione lontana da quella freudiana.

3. La teoria dell'attaccamento: dalla dipendenza alla relazione

Al centro della nozione di attaccamento di Bowlby sta una lettura di tipo biologico del paradigma freudiano, lettura che si appoggia sui contributi offerti dall'etologia, in termini di analisi dell'attaccamento. L'oggetto polemico è, da un lato la scarsa attenzione data alle modificazioni psichiche, in particolare all'analisi delle strutture relazionali che legano la madre al figlio nei primi anni di vita, dall'altro il forte accento che riceve in Freud la nozione di pulsione secondaria nella descrizione dei rapporti fra madre e figlio. Lasciamolo spiegare allo stesso Bowlby:

A quel tempo [Bowlby parla naturalmente degli anni Cinquanta del secolo scorso] era ampiamente diffusa l'opinione che il motivo per cui il bambino stringe un profondo legame con la madre è che lei lo nutre. Vengono postulati due tipi di pulsioni, primarie e secondarie. Si ritiene che la fame sia una pulsione primaria e la relazione personale, cui ci si riferisce con il termine "dipendenza", una pulsione secondaria [...], nella versione più nota, quella sostenuta da Melanie Klein, il seno materno è postulato come il primo oggetto e l'accento è posto sul cibo e sulla oralità e sulla natura infantile della "dipendenza". Nessuno di questi aspetti si accordava con la mia esperienza con i bambini (Bowlby, 1988, p. 23).

Nell'impostazione psicoanalitica il rapporto madre bambino viene rappresentato come un legame di dipendenza, sollecitato dai bisogni del bambino stesso, o dalla sua incontenibile angoscia per la lontananza dalla figura materna, che ne risolve, per così dire, le pulsioni più elementari.

Il bambino è una sorta di grande bocca che divora, di ascendenza schopenhaueriana, o un sistema dinamico incapace di qualunque regolazione, che cerca la propria normatività dall'esterno, per il tramite della madre. La pulsione primaria sarebbe tutta tesa verso la propria sopravvivenza, e il rapporto con la madre, un rapporto gerarchicamente impostato come forma di dipendenza, sarebbe secondario.

La gerarchizzazione è netta e al lettore del vitalismo lamarckiano, modello biologico della teoria freudiana, o al cultore della metafisica della *Volontà*, una dipendenza così egotistica sembra una conferma dei colori più cupi di quei presupposti ideologici: se lo guardiamo sottocchi, il modello ha impresse già le stimmate del perverso polimorfo, una cieca volontà di vivere in grado di divorare lo stesso oggetto d'amore, una miniatura di psicotico, o uno psicotico in miniatura, tutto da formalizzare.

Le critiche che Bowlby muove verso questa ricostruzione sono accese, e toccano proprio il valore della relazione, volgendosi tanto contro Melanie Klein che contro Freud: o si presuppone troppo, con la famosa immagine del bimbo di tre mesi, che avverte la mancanza della madre, terrorizzato dal fatto che i suoi bisogni, i suoi

impulsi vitali esplodano fisiologicamente, dando luogo ad una complicatissima catena di inferenze logiche, oppure si presuppone troppo poco, lasciando il piccolo in uno stato di passività e di mancanza di interazione totalmente priva di intenzione esterna, situazione assai distante anche dal parlare di una proiezione del bambino sull'esterno, che non sia prettamente autoreferenziale.

Lo schema va verso un'unica direzione, e cancella tutto un mondo di correlazioni sotterranee, che prendono forma negli assetti psicologici dello sviluppo: così il modello di Bowlby avrà una natura diversa, con qualche punto di contatto con le immagini psicoanalitiche di cui ci parla Silvia Vizzardelli rispetto alla ripetizione (Vizzardelli, 2012, pp. 78-79). Lì guardavamo a schemi incompleti, che prendevano forma nell'apertura del gioco o della pulsazione ritmica. Immagini che cercavano un completamento interno, come accade al bambino che si muove sospeso nell'acqua alla ricerca di una presa, tendendo il corpo nel tentativo di trovare un sostegno nel movimento del galleggiamento è un'immagine che rimanda ad una prassi in cui l'intendere nel vuoto, rimane in attesa di una risposta, di qualcosa di esterno che vada completando il senso di un gesto interno. C'è un riflesso, ma c'è, nello stesso tempo, un'azione finalizzata che *si* sta cercando.

Nella prima infanzia vi è un continuo fiorire di schemi di azione finalizzata, che cercano e trovano dei rinforzi di tipo pratico ed affettivo, che partono dal biologico e sbocciano nell'affettivo, o, meglio ancora, in cui questi due piani sono intimamente intrecciati: il modello che Bowlby elabora per commentare questo terreno elementare dovrà necessariamente intrecciare la ricerca psicoanalitica con i contributi di altre scienze, partendo da una differente interpretazione del sostrato biologico che sostiene lo sviluppo del bambino, attraverso una lettura delle relazioni ambientali in cui Lorenz, Darwin e James prenderanno il posto di Schopenhauer e Lamarck.

Il comportamento di attaccamento prende forma nell'apparato percettivo del bambino, nelle mani, nei piedi, nella testa, nella bocca, e in quelle manifestazioni primarie di segnalazione che sono il pianto, il sorriso, e la reazione ad alcuni stimoli visivi ed acustici, nella tendenza che viene riscontrata nei neonati a guardare una forma, specie se in movimento, ad ascoltare una voce umana, specie se femminile, e soprattutto a piangere alla sua scomparsa. Allo stesso modo le madri tendono, osserva Bowlby, a comportarsi in modo particolare verso i loro piccoli, a cominciare dal gesto con cui pongono il bambino faccia a faccia di fronte a sé, dandogli la possibilità di guardarle. Vi è una vera e propria strategia della relazione, che passa attraverso una densa fase gestuale e prelinguistica:

Cullandolo contro il suo seno in posizione ventro-ventrale, tende a suscitare risposte riflesse che non solo lo orientano più precisamente verso di lei, ma gli danno la possibilità di usare la bocca, le mani e i piedi per afferrare certe parti del suo corpo. E quanto più uno dei due percepisce l'altro in queste interazioni,

tanto più le risposte di entrambi tendono a diventare più intense (Bowlby, 1969, p. 265).

Siamo sul piano del comportamento che non si esaurisce in quello della funzionalità. L'intreccio affettivo si appoggia a queste forme relazionali: l'ambiguità implicita nella nozione di bisogno, tende a confondere, due direzioni che, secondo Bowlby, possiamo distinguere con chiarezza. All'interno di questa cornice, lo spessore delle relazioni oggettuali muta, come, con il passare del tempo, la responsabilità nel mantenimento della vicinanza, passerà dalla madre al figlio. Vi sono stimoli e riflessi, ma vi è già un'elaborazione a due che muove dal riflesso al gesto, dalla reazione al colore emotivo, dal segno al valore. Il carattere duale della relazione, i movimenti che conducono dalla passività all'attività nel bambino creano una prospettiva che va determinando una reversibilità dei punti di vista, legata al modo in cui intendiamo le possibilità costruttive della ripetizione.

Il terreno di radicamento della pulsione secondaria si sta spostando: oltre al soddisfacimento del bisogno, della fame, stanno entrando in gioco le modalità di quella relazione. È così che prendono forma (in questa prospettiva, non esiste un'altra espressione che possa dare ragione del lavoro interno della ripetizione) un esercito di giochi affettivi, di stimoli che si trasformano in vissuti, e che coinvolgono madre e bambino in una stratificazione di gesti reciproci, che si scandiscono nel ripetersi dell'atto. Ad ogni giro, accade qualcosa di nuovo, che sedimenta azioni di rinforzo e repulsione: Bowlby sa benissimo che l'aprirsi del piano simbolico è già tutto interno a questo gioco, e differenzia sensibilmente questo segmento dell'esperienza dal piano delle relazioni animali messe in gioco da un approccio etologico.

Su quel terreno, che la semplice tassonomia fra pulsione primaria e secondaria, indicava, ma non sapeva scandire che in termini funzionali, assolutizzando la separazione fra polarità egologica della madre e quella del bambino, prendono ora forma relazioni miste, stimoli che aprono verso il gesto (si pensi alla suzione, all'esser preso e al prendere in braccio, e così via), in articolazioni di reciprocità che non si esauriscono nella funzione fisiologica, ma che, attraverso il piacere e il dolore, muovono su un piano più complesso, molto meno gerarchizzabile, dove il rapporto attivo-passivo si attenua significativamente verso la dimensione intersoggettiva, verso una costituzione di senso, e dell'affettività, molto più sfumata. È proprio qui che l'analisi di Bowlby prende accenti diversi da quelli freudiani o kleiniani. Nella relazione madre-bambino l'attività e la passività, il dentro e il fuori, saranno polarizzabili, a seconda dell'accento che darò alla capacità costruttiva della struttura messa in gioco dalla ripetizione: tutto si sostiene attraverso quelle varianti logiche, che vanno a costituire le possibili forme articolatorie del rapporto, nella sedimentazione di gesti che diventano sempre più *consaputi*.

Un buon esempio della costruzione di tali matrici lo offre il terreno di condivisione degli sguardi tra madre e bambino: nella relazione diventerà essenziale la focalizzazione affettiva su uno stimolo visivo, che diventa, progressivamente, riconoscimento di una forma. Fin dalla quinta settimana, per il bambino diventa decisivo guardare negli occhi la persona che si occupa di lui. Citando le ricerche di Wolff, Bowlby osserva che il bambino cerca il viso, guarda la linea dei capelli, la bocca e il resto della faccia e poi sorride quando si è stabilito un contatto visivo, reagendo con il sorriso allo stimolo visivo, e il suo sorriso diventa sempre più stabile e prolungato, accompagnato da lallazioni, gesti delle braccia e movimenti delle gambe. Da questo momento la madre guarda in modo diverso il suo bambino, diremmo quasi, interpretando Bowlby, che si *aspetta* qualcosa che fa parte del piano di un'espressività affettiva che procede per rafforzamenti continui (Bowlby, 1969, p. 276).

Il circolo si è aperto, ma non ne perdiamo l'inizio e la fine: possiamo infatti trattenerne le modalità di costituzione, il gioco di sguardi, i ritorni, per poi perderlo nella sua iteratività. Dietro a tutte queste strutture, sentiamo emergere delle tipiche distinzioni di tipo fenomenologico, che a Bowlby interessano poco, ma che diventano essenziali in un rapporto fra filosofia e psicoanalisi. La gradazione qualitativa che separa quell'intensificazione che è l'imparare a guardare dal vedere è rilevante. Gli attori iniziano una relazione che passa oltre il piano del riconoscimento, per aprirsi alla sfera di un'affettività, che nei bambini ciechi troverà un complesso *analogon* nella voce e nel tatto. Le sfumature possibili della nozione di contatto cominciano a declinarsi secondo un articolarsi delle sintesi sempre più ricco, in un gioco di rinforzi che si pone *fra* la madre e il bambino, riverberano atmosfericamente attorno a loro. Il gioco dei rimandi si è già costruito, e mentre l'espressione stimolo si rivela non del tutto perspicua sul piano fenomenologico, avvertiamo con forza l'aprirsi di una modalità analitica del campo descrittivo, in cui le prime tracce di attività reciproca fra madre e bimbo mostrano bene quanto l'ordine operativo della ripetizione stia giocando un ruolo di strutturazione del mondo delle attese reciproche che va organizzandosi e che si ripercuote sulle strutture affettive e d'apprendimento.

La nozione di momento affettivo risulta così particolarmente perspicua: vi è una fase, che coincide con una gradazione e una trasformazione qualitativa dell'intero. La polarità fra i soggetti li modifica reciprocamente, e viene, a sua volta, modificata, dallo sviluppo della loro relazione: non vi è, propriamente, un interno o un esterno, ma un accadere trasversale, che rimane scandibile qualitativamente, attraverso il movimento il modificarsi del senso nella ripetizione.

La variante si costituisce così a seconda del verso di lettura del medesimo fenomeno: i pesi strutturali variano, a seconda delle funzioni che legano le figure nella relazione. Dal riflesso al gesto, dallo stimolo al rinforzo affettivo, si dispiega un apparato categoriale: e se tutto accade attraverso il velo di queste relazioni, dove l'atto ripetuto

si costruisce, sedimenta, prende forma e poi si cancella, per diventare forma acquisita, il lavoro della ripetizione, e il farsi avanti delle trasformazioni garantite dal concetto di momento, diventa un momento interpretativo essenziale, che guarda in una direzione diversa da quella offerta dall'orizzonte del clinico.

Il momento scorre sul piano del senso dal piano corporeo a quello concettuale, si localizza, per spostarsi di nuovo, creando un caratteristico di movimento di scansione, di segmentazione, che gerarchizza le strutture dell'esperienza sul piano affettivo e razionale. La dimensione del corporeo è il filo che guida il costituirsi delle relazioni di senso, e sostiene la loro trasposizione simbolica, secondo un approccio che adombra, in modo inconsapevole, quel passaggio da materia a forma che costituisce il tesoro più prezioso della tradizione fenomenologica.

4. Ordine corporeo e forme della ripetizione: per una rilettura dell'abitudine.

L'apertura del campo relazionale, fa tutt'uno con una specifica rilettura del corporeo, e del suo ordine, esattamente come accadeva per le forme primitive di calcolo, dove la struttura della mano o della collana permettono di costruire delle collezioni con cui dipanare la molteplicità degli oggetti. Qui, anche se la relazione è tutta gestuale, il corporeo si fa immediatamente struttura dell'affettività, e campo delle prime forme di ricorsione non logica, ma affettiva. Vi è un continuo investimento reciproco, finalizzato alla soddisfazione comune di un mondo di bisogni, che non si esaurisce nel sostentamento biologico.

Qualcuno prende cura e qualcuno si fa curare, ma le interazioni, nella disparità della situazione iniziale, modificano i rispettivi campi attraverso un'accessibilità a un terreno comune che è anche un completamento, come quando una mano si stringe attorno alla presa di un oggetto nella sintesi di un afferramento che diviene gesto consolidato e finalizzabile ad altri scopi. Il gioco della pulsione va articolando il modello di un modo di stare al mondo, di correlarsi a un ambiente, a un blocco di stimoli, che diventano oggetti di una risposta emotiva e comportamentale che trova il proprio stile nella forme di affettività che vanno costruendosi attraverso i gesti degli attori della relazione. Il costruire assieme catene iterative, dove l'emergere del gesto si consolida in un momento iniziale, che fa partire il motore della ripetizione porta verso una prima definizione: «il comportamento di attaccamento è quella forma di comportamento che si manifesta in una persona che consegue o mantiene una prossimità nei confronti, di un'altra persona, chiaramente identificata, ritenuta in grado di affrontare il mondo in un modo adeguato» (Bowlby, 1988, p. 25).

Per arrivare a questa forma relazionale, tuttavia, il movimento complesso della ripetizione va articolandosi in una strategia del corporeo che ha una propria grammatica, una costruzione della forma interna all'esperienza (il neonato non ha la

più pallida idea della nozione di mondo, va costruendosene una). I due attori rafforzano e ricostruiscono delle regole di campo, e così la reciprocità che starebbe all'origine della strutture relazionale madre-bambino si riverbera sul sistema di coordinate visive che li stringono: per Bowlby esse trovano conferma nel fatto che lo sguardo del neonato mostra forte dominanza nel privilegiare un'immediata convergenza sul volto umano, più che su un oggetto inanimato.

La generale tendenza del neonato ad osservare oggetti particolarmente ricchi di contorni, e dopo le prime 14 settimane dalla nascita, una forte capacità di discriminare il viso materno, fra tutti gli altri, diventano tappe di un percorso evolutivo, in cui specie e individuo collaborano darwinianamente alla conservazione del soggetto.

Per i cultori della materia, vi è una vivacissima possibilità descrittiva delle strutture motivazionali che costituiscono la matrice fenomenologica dell'esperienza visiva ed acustica del bambino, ma non è possibile seguire il modo, certamente ammirevole, con cui Bowlby fa affluire tra loro contributi della biologia, dell'etologia, della psicologia della forma, che oggi ci appaiono forse un po' datati (dal 1970 sono cambiate molte cose) nel suo modello relazionale. Ci sembra notevole, tuttavia, che la ripetizione offerta da queste strutture apparentemente primitive possa ritradurre concettualmente una grande parte della meta psicologia freudiana. È stimolante vedere come categorie di ordine iterativo, collegate a reazioni che una volta avremmo ascritto al fisiologico, trovino nell'interpretazione relazionale della psicologia, che si fa scienza di frontiera fra biologia, etologia, componenti antropologiche.

È chiaro che questa teoria ridimensiona profondamente l'idea che il lattante viva esclusivamente in una dimensione narcisistica o autistica: nello spazio di pochi giorni il lattante è in grado distinguere la figura materna, riconoscendone l'odore o il tono di voce, o il modo in cui viene tenuto in braccio ed è altrettanto chiaro che l'attaccamento potrà svilupparsi e dirigersi verso una figura che non ha fatto nulla per soddisfare i bisogni fisiologici del piccolo, ma che è in grado di costruire con lui questa relazione affettiva (Bowlby, 1969, p. 215).

Lo sviluppo del comportamento di attaccamento come sistema organizzato che ha come scopo la vicinanza o la facilità di accesso a precisa una figura materna richiede almeno che il bambino abbia sviluppato la capacità cognitiva di ricordare la madre, o la figura materna, quando essa sia assente, capacità che si sviluppa nel secondo semestre di vita e che esplose con le proteste e i pianti che caratterizzano la sua reazione quando viene lasciato con una persona estranea. Per Bowlby un simile aspetto potrebbe indicare un primo sviluppo della capacità di rappresentazione: a noi interessa perché indica come un'altra funzione gerarchica legata al lavoro della ripetizione permetta, quanto meno, di effettuare dei confronti e di sviluppare delle aspettative, a partire dalla dimensione dell'affettività e dall'incompletezza degli schemi corporei.

Non si tratta di decidere quanto il modello di Bowlby sia affascinante in termini culturali: ci interessa osservare che fin dall'inizio la macchina logica della ripetizione qui gioca con tutta la sua potenzialità astrattiva. I gesti del bambino, l'interazione con la madre, le strutture relazionali che i due attori della relazione si trovano a percorrere assieme, e di cui il semplice gesto della presa in braccio o della relazione oculare non sono che due piccoli, importantissimi esempi. Si creano strutture di comportamento, o schemi, che vivono in uno stato di incompletezza, che va riempita: è evidente che i protagonisti di questa danza, man mano che saturano le strutture di senso aperte da quei gesti, avviano un ciclo che va da quello che chiameremmo uno schema psicomotorio ad una struttura motivazionale, affettiva, non meno che logico-spaziale. Nasce così una *grammatica* della condivisione dello spazio, e della sfera affettiva che entra a pieno titolo nella grammatica interna della relazione: se il bambino saluta, tocca, si avvicina alla madre, ci si arrampica sopra, le tende le mani, crea una relazione spaziale che è anche atmosferica, dapprima in modo labile, poi sempre più articolata. In questa rete il lavoro astrattivo della ripetizione sceglie un gesto, o meglio serializza, fra un'infinità di gesti, costituendoli come forme relazionali che diventano qualcosa di disponibile, a cui i due attori imparano a ricorrere immediatamente.

È difficile non pensare, da subito, alla potenza del modello humeano, che ancora attraversa gran parte dell'evoluzionismo di Darwin, e che si consolida in abitudini: ma l'aspetto interessante di questo piano genetico è che la singola costituzione della forma affettiva potrà essere letta anche in un altro modo, guardando alle configurazioni motivazionali che stanno dietro alla nascita dei sistemi. In altri termini, se in Hume l'abitudine ci prendeva alle spalle, e diventava una struttura esplicativa che trovava, in ultima analisi, la propria fondazione in una struttura psicologica, fondendosi ad un comportamento istintivo, la gerarchizzazione del concetto di ripetizione che abbiamo formulato all'inizio ci permette ora di muovere verso la costruzione che la macchina logica dell'iteratività sta costruendo, a partire dal senso stesso dei gesti che costituiscono il campo fenomenologico della relazione. Bowlby sta modificando il punto di vista da cui guardiamo le abitudini, trovando la loro fondazione non solo nel piano della correlatività, ma su quello del senso interno del gesto: per una volta, siamo noi a prendere l'abitudine alle spalle.

Una struttura di afferramento, di suzione, di scambio di sguardi ha una valenza strutturale che si fissa pian piano, nella costruzione di una matrice logica del comportamento: è proprio sul terreno di questa costituzione che dobbiamo attardarci, per cercare di vedere quanto sbarra lo sguardo nella fase freudiana, o per ricordare quanto cela il regime di amnesia. In questa grande costruzione, che in Bowlby non ha finalità filosofica, vediamo dischiudersi una vera e propria grammatica delle forme dell'esperienza, che potrebbe muovere oltre il terreno psicologico.

La stessa nozione di abitudine, fondata sulla nozione di ripetizione incontrollata, trova invece un radicamento nell'assunzione di una serie di schemi corporei e di comportamento, che trovano il loro senso nella correlatività del conferimento affettivo del significato: potremmo pensare ad un ponte che va dall'affezione al vissuto, portando alla luce quei processi di trasformazione che riverberano attorno alla radice semantica dell'*afficere*, del trasformarsi.

Un discorso dello stesso tipo si potrebbe fare per l'apertura del piano linguistico, ma vorremmo osservare che già nelle relazioni corporee, cui abbiamo fatto cenno, e che Bowlby analizza con ricchezza, facendo ricorso alla propria formazione empirista, la dimensione simbolica bussava alla porta: nella soddisfazione del rapporto di attaccamento reciproco, il piano del simbolico si costituisce assieme alla dimensione del gesto. Il senso dell'affettività, quello strano bisogno di un correlato affettivo che spinge le anatre di Lorenz verso la madre di pezza, nello sviluppo della relazione apre al terreno del simbolico, e lo fa con estrema rapidità.

Il senso interno del gesto del prendere, del guardarsi reciproco, della stimolazione manuale delle mani che si inseguono lungo i corpi, le loro gradazioni interne, aprono ad un piano del significato che non si esaurisce sul vissuto psicologico, ma che guardano al valore della costituzione logica del valore dell'esperienza: forse potremmo cercare in una lettura che punti al valore logico della serializzazione del gesto, e che guardi alla natura materiale delle strutture articolatorie del corpo, come criterio d'ordine della relazione quello che non troviamo in Merleau-Ponty, che fa spesso, consapevolmente, il percorso inverso, dal fenomenologico allo psicologico, rivelandosi, a sua volta, autore molto suggestivo per una epistemologia della ripetizione. In Bowlby il corpo vissuto si fa matrice, alla luce della grande logica costitutiva della ripetizione, e della configurazione esterna della forma di praticità e affettività, che giocano nel configurarsi logico e affettivo del gesto (stringo per non cadere, sorrido mentre riconosco una voce, e così via).

Il corpo, con i suoi limiti e il suo ordine interno, funge da criterio d'ordine. Difficile non notare che la stessa nozione di stimolo, in questo contesto, è sottoposta ad una sorta di trasfigurazione strutturale che la rende meno vitrea, e la fa assorbire nel cono della relazione strutturale che sostiene una configurazione, un curioso destino che, per altro, tocca anche la nozione di campo pensata dalla psicologia della forma: probabilmente, vi è qui un arricchimento di senso, che fa traslare i portati concettuali dei termini stessi.

Per chi commenta Bowlby secondo un'ottica fenomenologica, la tentazione del trascendentale è a un passo, ma si tratta di una reazione endemica alle discussioni psicologiche che si manifesta sempre con lo stesso sintomo: non vorremmo impegnarci in questa direzione, ascrivendo tale aspetto alla dimensione patologica del filosofo, come ci insegnano le considerazioni ironiche di Paolo Virno. Osserviamo solo che in una filosofia che voglia muoversi nei rapporti che legano la

soggettività all'esperienza della spazialità, l'idea di un attaccamento che giochi con le ricche ambiguità della nozione del rimanere nella vicinanza e offrire un accesso immediato a chi cerca, ponendo tutta la localizzazione della relazione in una danza attorno al concetto di luogo, e di qui, potrebbe offrire la possibilità di elaborazioni fenomenologiche particolarmente sottili, e costitutive, per molti versi, dell'impalcatura concettuale su cui proliferano le sintesi gerarchizzate della ripetizione.

Seguendo questa inclinazione la distinzione proposta da Bowlby fra presenza e immediata accessibilità si fa particolarmente pregnante: l'attaccamento, prendendo forma nelle risposte reciproche, mette in gioco da subito quella gradualità nella ripetizione, cui abbiamo parlato. L'accessibilità, o la capacità di fornire una risposta adeguata, implica che la presenza sia solo lo sfondo latente di una serie di strutture operazionali, di una esplorazione comune. Di qui la tendenza dei due membri della coppia alla capacità di reinvestire, quasi ricorsivamente, il tessuto d'esperienza già costituito in altre differenziazioni, in momento sempre nuovi: si apre di fronte a noi un residuo affettivo che, ripetendosi, si espande o si contrae attorno a nuovi contenuti logico-affettivi. Proprio questo taglio, rende particolarmente urgente il bisogno di sostare in quell'area di costituzione di senso dell'evento, che sta prima della serializzazione messa in gioco dalla ripetizione.

Per ora ci limiteremo a dire che, collegandosi agli studi della Ainsworth, che aveva studiato le varianti del rapporto di attaccamento fra madri e figli in modo pregnante Bowlby classifica tre principali modelli di attaccamento: lo schema dell'attaccamento sicuro, in cui l'individuo ha fiducia nella relazione e si mostra aperto all'esplorazione del mondo, un secondo schema di atteggiamento di *resistenza angosciosa*, in cui l'individuo non ha la certezza che il genitore sia disponibile o pronto a rispondere, se chiamato in causa, con conseguente angoscia e tendenza all'aggrappamento del bambino, in cui l'esplorazione del mondo è vissuta con ansietà e infine lo schema dell'*evitamento angoscioso*, in cui l'individuo si aspetta di essere rifiutato seccamente dal genitore.

Il correlato psicologico di queste reiterate forme di rifiuto viene identificato in un tentativo di totale autosufficienza sul piano emotivo: a questa tipologia Bowlby annette quelle forme che la psicoanalisi classica indica come narcisismo o che Winnicott definisce come persone con un falso sé. Da buon empirista, Bowlby cerca di definire la nozione di attaccamento sicuro, a partire dalle due tipologie devianti, ma questi aspetti della teoria, per altro notevoli, non possono essere presi ora in considerazione. Ci interessa, invece, vedere come si articolano i concetti tradizionali della meta psicologia, e in che senso funzioni, anche qui, un richiamo alla funzione strutturante della forma iterativa.

Nel frattempo rileviamo che, a questo punto del cammino, sbarramento e amnesia sembrano collocati su due regioni opposte, molto più lontane di quanto lo stesso

Bowlby non voglia ammettere: si tratta certamente di una rimozione sempre attiva, di un filtro, che trova la propria radice nelle regioni profonde di costruzione dell'Io, ma quell'amnesia trova il proprio senso in una relazione mancata, più che in un'articolazione interna dell'Io. Usciti dal piano dell'interrelazione ripetitiva, la polarità si è, di fatto, resa esterna, prodotto paradossale di una correlazione in cui due identità si costruiscono reciprocamente, nella disparità originaria. I gesti che saturano questa distanza sono i luoghi dove la funzione organizzatrice della ripetizione satura quel vuoto, quella separazione, che rende possibili simili giochi.

5. Verso una diversa accezione del rapporto fra iteratività e metapsicologia

Gli stili analitici si ripercuotono sulla scelta dei contesti e degli oggetti da analizzare: gli studi di Bowlby si intrecciano elettivamente con l'ambito delle scienze sociali, dei disagi legati alle classi di appartenenza, e, in particolare, al quadro delle violenze che esplodono all'interno dei contesti familiari. È una psicoanalisi da consultori, uno strumento di lotta e di sensibilizzazione al disagio che si muove nel territorio, dentro ai dispositivi giocati dal controllo del sociale e della produzione, dove le forme di disagio appaiono estreme. La violenza nella famiglia, osserva Bowlby nel 1984 con crudezza sin eccessiva, è stata colpevolmente trascurata dalla clinica:

fin da quando Freud compì il suo famoso, e a mio parere disastroso, voltafaccia nel 1897, quando decise che le seduzioni infantili che egli aveva creduto importanti sul piano eziologico non erano altro che il parto della fantasia dei suoi pazienti, è sempre stato estremamente fuori moda attribuire la psicopatologia a eventi della vita reale. Non è compito dell'analista [...] prendere in esame il modo in cui i genitori possono averlo effettivamente trattato [...] focalizzarsi su questo significa lasciarsi sedurre dai racconti tendenziosi del paziente, significa prendere posizione a suo favore (Bowlby, 1988, pp. 73-74).

Tralasciando i giudizi, più o meno condivisibili, sulla metapsicologia, cerchiamo di seguire l'argomentazione polemica dello psichiatra inglese: dopo aver osservato che la collera può avere la funzione di un deterrente e che lo scopo del comportamento collerico all'interno delle forme di attaccamento si riduce al proteggere una relazione di estremo valore per la persona che è in collera, lo psichiatra deve dar conto di una nuova interpretazione delle relazioni libidiche. A questo scopo, si osserva seccamente che:

tentando di risolvere il problema, Freud si rivolse alla fisica e alla biologia del suo tempo. Le relazioni libidiche, egli propose, sono conseguenti al bisogno di cibo e di sesso di ogni individuo. In seguito, per dar ragione di alcune delle più

sconcertanti manifestazioni della collera, uscì dall'ambito del biologico, proponendo un istinto di morte. Queste ipotesi, teorizzate in termini di accumulo e scarico dell'energia psichica, condussero a una meta psicologia così lontana dall'osservazione e dalla esperienza clinica, che molti clinici di orientamento analitico l'hanno abbandonata, implicitamente o esplicitamente (Bowlby, 1988, p. 76).

Il vuoto derivato da questa scelta teorica avrebbe avuto la conseguenza di far divorziare completamente la psicoanalisi dalla biologia, per gettarla, scrive ancora Bowlby tra le braccia di un'ermeneutica totalmente disinteressata alle componenti scientifiche del ragionamento analitico. Non ha molto senso discutere queste posizioni, per quanto sia difficile non leggere nella dimensione dinamica dell'infrapsichico freudiano molti influssi legati, in fondo, alla termodinamica.

È chiaro che la relazione di abbandono, all'interno di una struttura relazionale costruita con tanta cura, incide pesantemente su tutta l'elaborazione teorica del modello. Bowlby muove una placida, ma fermissima polemica contro quella che è la terminologia della clinica psicologica, e contro la lettura lineare dei rapporti causa/effetto nella eziologia psicologica: un soggetto che vive in uno stato di abbandono, rispetto all'accessibilità del suo oggetto di attaccamento, può mostrare lati estremamente fragili, avere previsioni assai cupe sul proprio futuro, sull'articolazione del proprio desiderio, mostrare cioè moltissime ambivalenze rispetto all'oggetto amato, ed essere pessimista: questo non implica che sia un "immaturo".

Stesse, durissime, argomentazioni valgono per Melanie Klein. Le indagini della Klein sul rapporto bivalente che si ripercuote sull'attaccamento del bambino alla madre, il fatto cioè che bambini attaccati alla madre con forte intensità possano essere posseduti da una forte ostilità inconscia nei confronti della madre stessa, ostilità che esplose in giochi violenti, e, immediatamente dopo, in esplosioni di angoscia o di preoccupazione altrettanto violente.

Per Bowlby un simile intreccio fra amore e impulsi ostili, consci o inconsci, trova una risposta più semplice nell'inaccessibilità della figura amata, più che in un innato istinto di morte: se per Melanie Klein, ad esempio, un'angoscia intensa precede sempre una forte ostilità, o viceversa, per Bowlby potrebbe benissimo essere possibile l'inverso, cioè che l'angoscia possa essere del tutto indipendente da un aumento dell'ostilità, ma che possa nascere dalla privazione di quelli che Freud chiamava i rapporti libidici. La rabbia avrebbe origine da una frustrazione legata alla mancata accessibilità all'oggetto d'attaccamento, non solo per una questione di equilibrio dinamico fra pulsioni: funzionerebbe da regolatore quasi biologico.

La relazione viene, ancora una volta, posta al di fuori della polarità meramente egologica, e anche qui il concetto di ripetizione, di ritorno, prende una propria consistenza, perché la mancata conferma di quel resto affettivo, che è il ritorno della

relazione, causa una profondissima angoscia: la posizione freudiana esce in qualche modo dal regime di isolamento in cui vive nell'io, per farsi attraversare dall'esterno, disponendosi sui poli di una relazione mancata. L'esterno è così la vera posta in gioco dell'attaccamento, il vero nemico della dipendenza, la posta messa in gioco dalla relazione di accessibilità.

Cominciamo a intravedere un possibile limite teorico del problema della ripetizione: quella che sembrava una macchina produttrice di senso, va trasformandosi in un processo storico, anche se questa categoria della storicità va a toccare il destino e la storia personale di quel singolo paziente. Da un lato, questo è un esito inevitabile in un processo clinico: non si lavora per costruire progetti teorici, ma per alleviare il dolore delle persone, o, meglio ancora, per far sì che quel dolore divenga qualcosa di spendibile.

Si apre così un doppio movimento genealogico, che va a toccare significativamente tutto il terreno della metapsicologia: sembra infatti che la relazione diadica, la struttura relazionale intersoggettiva di Bowlby, metta in pesante fibrillazione tutto l'apparato categoriale e concettuale del freudismo, muovendosi però, come abbiamo visto, all'interno della grammatica analitica freudiana, smascherandone, in qualche modo, i presupposti nascosti, ma mantenendo anche gli stessi personaggi. È come se la relazione ripetitiva della costituzione di senso vada indebolendo una parte consistente della dimensione del profondo freudiano, del nascosto, rovesciandone all'esterno i meccanismi genetici. La lettura di un caso forse, chiarisce ancora di più il senso. e i limiti, di queste posizioni.

6. Conclusioni: lettura di un caso clinico

Ogni analisi ha il curioso sapore di una narrazione che, andando avanti, torna indietro, una struttura rovesciata che ci accompagna dall'*Edipo Re*: solo che l'analisi non produce catarsi, ma soggetti storicizzati. D'altra parte, la nostra analisi era nata da tema caratteristico della ripetizione, che la frase freudiana coglieva con grande pregnanza: non riesco a vedere ciò che so da sempre. *Non e da sempre*: le matrici logiche del blocco del movimento della ripetizione sono evidenti. Vediamole esemplificarsi in un caso clinico.

La storia della signora Q e di Stephen, un bambino di 18 mesi che rifiuta il cibo a causa delle sollecitazioni ansiose della madre, mostra in filigrana la storia negativa del rapporto di attaccamento. La madre ha un rapporto ambivalente con il figlio: da un lato prova l'impulso a liberarsi del bambino, a gettarlo addirittura dalla finestra, dall'altro è continuamente angosciata per la sua salute. La storia clinica della paziente rivelerà episodi di violenze familiari determinate dai litigi dei genitori, continuamente nascosti, e dalle minacce di abbandono, e di tentati suicidi della madre, schemi che

si ripeteranno nel rapporto che la signora Q stringe con il proprio bambino. La pratica analitica si concluderà con un nuovo patto tra madre e figlio, in cui, per la prima volta, il terreno delle violenze e delle esplosioni di ira viene esplicitato, con l'apertura di un canale di comunicazione e di attaccamento diversificato (Bowlby, 1973, pp. 223-225).

È difficile non notare l'intreccio di elementi sociali, umani, storici, che vanno coagulandosi nella storia di queste ambivalenze ripetitive, in cui un genitore riattiva un modello comportamentale assimilato da bambino: la ripetizione del modello storico, e la sua variante, trovano il punto di risoluzione nella ricostruzione genealogica del processo di costruzione del sintomo. Colpisce molto che il momento più interessante di questa struttura iterativa, che incide evidentemente tanto sul piano che sulle proiezioni sulla rappresentazione del sé a livello sociale (tutti tacciono delle minacce reciproche e *si* tacciono), sia il colloquio in cui madre e figlio creano una sorta di nuovo patto, di nuova matrice.

Per molti versi, su un piano più superficiale, saremmo tentati di vedere questo caso come un intreccio di relazioni esplicative di tipo causale, e, sul piano clinico, la ricostruzione della struttura affettiva fra i due attori deve passare attraverso questo meccanismo.

Ma una lettura esclusivamente storica della terapia analitica nasconde, più che mostrare, la potenza di matrice delle costituzioni dei momenti affettivi. Una lettura storica, infatti, costruirà una serie di griglie causa-effetto, che inchiodano la nozione di momento a quella di tappa processuale. Naturalmente, nessuno può negare il senso di questa evoluzione storica e la sua efficacia sul piano clinico, ma mettendo la questione esclusivamente in questi termini, per altro legittimi, si rischia di costruire un modello troppo secco, e di cancellare il paziente lavoro di fissaggio, che la ripetizione mette in gioco nel passaggio da segno a gesto, un passaggio che porta dal segno, alla motivazione interna che lo sostiene, rendendolo sempre più consaputo.

L'analisi muove dalla negazione degli eventi legati alle minacce all'inadeguatezza della madre, che vorrebbe garantire al figlio un presente migliore del suo, ma che non può, perché annegata nel ciclo ripetitivo che le impone una ripresentazione del modello di attaccamento materno ansioso, che rimanda evidentemente alla tipologia della resistenza angosciosa, per riconciliare i due attori fra loro.

Il non visto, quel filtro di cui parlava Freud, è stato portato alla luce, ed il freudismo di Bowlby si rivela profondo, nel mutare della cornice in cui quella discesa abissale dentro l'Io ha preso forma. Eppure, la cosa più interessante sta nel fatto che la soluzione, o almeno l'inizio della rottura del circolo, passi attraverso una ripetizione la stesura di un *patto*, di un nuovo modo di denominare il circolo delle costituzioni del momento affettivo.

La stesura del patto ha un significato profondo, e prende lo spessore di un modello. Ritroviamo qui quella bivalenza del concetto di momento, che prende forma nella

riorganizzazione interna della struttura del flusso affettivo, e apre ad un nuovo sistema di valori, in cui una serie di giochi linguistici basati sulla negazione e su un piccolo ridimensionamento del potere decisionale della figura di attaccamento (quello che ti ho detto in quel momento non era vero - minacce -, quello che facevo era falso - accessi di rabbia - e così via). La ricostituzione della relazione passa così dall'interno, dal sé dei due protagonisti, verso la struttura che li lega, e ancora una volta, va oltre i limiti stessi della situazione clinica.

Un simile paradosso relazionale forse è il dono più prezioso che il concetto di ripetizione e di variante può offrirci, perché, ancora una volta, va dal piano psicologico a quello della costituzione del senso, dello statuto logico della relazione, della individuazione delle funzioni della figura.

La possibilità di una rilettura dell'io, che dal piano dell'infrapsichico si muova verso quello di una interazione soggettiva, nasconde ancora molti doni, che potrebbero essere riletti, andando oltre il piano della clinica: in particolare, ci colpisce l'aprirsi di un modello a spirale, che l'analisi, freudianamente, fa significativamente girare la terapia in due direzioni opposte.

Il movimento, infatti, si articolerà dal presente verso il passato, come forma di consapevolezza, che richiede una sorta di riorganizzazione di tutti i filtri cognitivi dell'analizzato, condizionato dal riverbero di qualcosa che non vorrebbe sapere, e dal passato verso il presente, come forma di comprensione di una struttura che va smontata, non tanto perché si contempi il meccanismo o ci si abitui ad abitare il sintomo, ma perché si rifondi un patto di correlatività, si ristabilisca il senso della matrice. La *coesistenza* del doppio movimento è ciò che mette in crisi il paradigma delle psicoterapie cognitive, che non riescono a sovrapporsi al modello bowlbyano, creando una significativa lacerazione metodologica, che non è mai completamente saturabile all'interno di un modello cognitivo.

È forse questa apparente piattezza, che diventa un ricchissimo campo di analisi, per comprendere come il concetto di attimo, si collochi immediatamente prima della formalizzazione clinica, e spinga continuamente per venir riconosciuto nelle forme di disagio.

All'inizio del nostro discorso sulla ripetizione avevamo messo in luce come la nozione di momento toccasse una relazione fra tutto e parti, e come, di principio, andasse a toccare una forma esemplificatoria di compenetrazione, come quello fra superficie e colore. Nel modello analitico che abbiamo visto, e di cui abbiamo offerto una ricostruzione crudelmente rapida, il problema è proprio quello di arrivare a distinguere quello che è con-fuso, senza tentare di separarlo, ma solo di poterne dare una diversa lettura, in cui le forme di complementarità, e i nodi che stringono assieme, non vengano sciolti, ma semplicemente visti e ricomposti, su un piano ulteriore.

È chiaro che questa impostazione si ferma prima delle articolazioni cognitive o formalizzate, ma si radica, e questa voluta *ambiguità* è anche un punto debole in termini teorici, che lavora intorno alle molte matrici, su cui la ripetizione e l'attaccamento costruiscono le relazioni che preparano il fissarsi dei soggetti nella relazione affettiva. Se la clinica ha bisogno, in qualche modo, di ricostruire il valore genealogico della relazione, di disegnare le tassonomie storiche, in cui si sono snodate le tappe dell'attaccamento, una lettura filosofica cercherà, al contrario, di entrare in questo terreno ambiguo, in cui la costituzione dell'attaccamento si muove dal gesto, verso il concetto o verso il fissarsi dell'affezione.

Tale compito assomiglia all'apertura di un terreno, dove le funzioni sono appena accennate, prima di fissarsi attraverso il lavoro della ripetizione. È il piano costitutivo del fenomeno, che sta prima delle stesse categorie dell'antepredicativo. Il modello bowlbyano ha il pregio, rarissimo, di collocarci proprio qui, ma poi procede verso la costruzione clinica. Per noi, al contrario, si apre un terreno di riflessione in cui il costituirsi delle strutture affettive si rovescia su stesso, esce dal soggetto e si tende in una relazione, che ha una propria grammaticalità pre-discorsiva, che insegna molto al filosofo.

Tale piano tende a rendere, paradossalmente, molto più anonimo il costituirsi dell'io, cercandone l'articolarsi all'interno di questa relazione binaria, che si fa immediatamente triadica, non solo perché clinicamente legata alla presenza dell'analista che cerca, come nel caso clinico citato, di dipanarne pazientemente i nessi interni, ma perché la coppia è il vero soggetto in cui si costituiscono, e si riplasmano, le presenze della madre e del bimbo. In fondo, il fatto che l'analisi si chiuda con un patto, spiega proprio il carattere pubblico, verrebbe da dire, di questo momento.

Un carattere *pubblico* (il senso dei gesti che completano madre e bambino sono interni a una dialettica dell'affettività che è, per la sua natura paradossale, interna e transculturale) che non tocca solo il piano della verità dei vissuti, o il loro mettersi in circolo, secondo le immagini suggestive e lise della vecchia filosofia ermeneutica, che cerca continuamente strutture indebolite e ossificate, per praticare i propri smascheramenti, che sono poi sempre uno, e che si incentrano sulle complementarità fra presenza e rimando, ma che si pone consapevolmente come origine di una ricerca di una circolarità che ha ben altro spessore.

Cerchiamo di partire dalla coppia per riconquistare il piano dell'identità, radicando l'analisi su un terreno che può essere esplorato solo attraverso una rilettura della funzione della ripetizione, che scopre al suo interno il valore del momento e che, nel farlo, non si dissolve o si rende abitabile, secondo il modello che va da Freud a Lacan, ma che, qui, molto semplicemente, si ricostituisce, mostrando tutta la forza del doppio movimento che la abita.

Solo nel momento in cui la madre riscopre il senso della propria costituzione infantile può veramente volgersi verso il bambino, così come solo quando il bambino viene rassicurato dalla madre, può decidere di limitare l'accessibilità a quella figura, imparando ad esplorare l'ampiezza verso cui la forma dell'attaccamento lo proietta.

Bibliografia

Aristotele, *Meteorologia*, tr. it., Bompiani, Milano 2003.

Bowlby, J. (1969), *Attaccamento e perdita. Vol. I: L'attaccamento alla madre*, tr. it., Bollati Boringhieri, Torino 1999.

Id. (1973), *Attaccamento e perdita. Vol. II: La separazione dalla madre*, tr. it., Bollati Boringhieri, Torino 1999.

Id. (1988), *Una base sicura. Applicazioni cliniche della teoria dell'attaccamento*, tr. it., Cortina, Milano 1989.

Cimatti, F.; Vizzardelli, S. (a cura di) (2012), *Filosofia della Psicanalisi. Un'introduzione in ventuno passi*, Quodlibet, Macerata.

Eraclito (1980), *I frammenti e le testimonianze*, tr. it., Fondazione Lorenzo Valla, Milano.

Freud, S. (1914), *Ricordare, ripetere, rielaborare*, in Id. (1967-1980), vol. VII.

Id. (1967-1980), *Opere di Sigmund Freud*, Bollati Boringhieri, Torino, 12 voll.

Piana, G. (1999), *Numero e figura. Per una epistemologia della ripetizione*, Cuem, Milano.

Vizzardelli, S. (2012), *Ripetizione*, in Cimatti, Vizzardelli (2012).